

Come trasformare le piccole imprese nel traino dell'era Recovery

Il dibattito pubblico economico è tornato nuovamente ad infiammarsi sul tema della bassa crescita italiana, con l'elenco dei vari fattori all'origine del fenomeno, alcuni veri e altri no. Tra i primi, sono stati giustamente ricordati: la scarsa efficienza della Pubblica amministrazione, l'eccessiva burocrazia, la lentezza della giustizia, i ritardi infrastrutturali e del sistema scolastico e formativo, il divario Nord-Sud. Mentre tra i secondi fattori sono stati invece riesumati, secondo un vecchio e abusato cliché: il nanismo delle imprese, la bassa produttività delle stesse, la scarsa competitività italiana nel commercio estero, i ritardi nella ricerca e sviluppo. E, quel che è peggio, queste seconde cause sono state genericamente attribuite un po' a tutto il sistema economico italiano, mettendo insieme punti di forza come la manifattura con punti di debolezza conclamati come, ad esempio, i servizi pubblici.

È del tutto evidente come non sia più possibile andare avanti in questo modo, trattando in modo raffazzonato temi cruciali per la crescita del nostro Paese come la produttività, la competitività, l'innovazione.

Tentando di fare chiarezza sul quadro, è evidente che guardando agli ultimi 20-25 anni l'Italia mostri una crescita bassissima della sua produttività, considerando l'intero complesso del sistema economico. Ma, se dal lungo periodo si passa ad analizzare il medio periodo, considerando separatamente i diversi settori, si potrà notare come la situazione sia molto cambiata negli ultimi anni. Infatti, i dati mostrano una divaricazione netta tra la produttività dell'industria manifatturiera, recentemente molto cresciuta, e quella del resto del sistema economico, che è invece rimasta stagnante. Questo perchè le riforme del mercato del lavoro e di Industria 4.0 hanno enormemente aumentato la produttività e la competitività della manifattura, mentre un simile rafforzamento non è avvenuto nei servizi pubblici, nelle banche e nelle professioni. Tant'è che tra i maggiori Paesi dell'euro l'Italia è, con l'Austria, l'economia che ha mostrato nell'ultimo quinquennio (2015-2019) il più forte incremento medio annuo composto della produttività del lavoro nella manifattura: +1,8%. La crescita della produttività manifatturiera italiana ha inoltre determinato un forte incremento del valore aggiunto della nostra manifattura (+11,6% tra il 2015 e il 2019, contro +5,7% della Germania) e della nostra competitività nel commercio internazionale, fatto testimoniato, più che da qualunque altro indicatore, dal livello del nostro surplus commerciale con l'estero per

i manufatti non alimentari, che nel 2019 è stato di 92,3 miliardi di euro: un dato che ci posiziona quinti assoluti al mondo e secondi nel mondo occidentale e in Europa dopo Cina, Germania, Giappone e Corea del Sud. C'è poi la questione “nanismo” delle nostre imprese. Ma è davvero un problema? Lo è senza dubbio nei servizi ma non nella manifattura, perlomeno non nei termini in cui la questione viene dipinta dalla vulgata corrente. Ciò appare chiaro non solo se osserviamo i dati di cui sopra ma anche quelli seguenti di produttività per classi di addetti. A questo proposito, è utile il confronto con la Germania. La produttività media manifatturiera dei nostri due Paesi, ci vede indubbiamente un gradino sotto: 79.900 euro i tedeschi contro solo 64.500 per l'Italia nel 2017. Ma questo dato è chiaramente falsato dal nostro elevato numero di microimprese con meno di 20 addetti. L'Italia, infatti, conta 354.976 microimprese con meno di 20 addetti su un totale di 383.585 imprese manifatturiere. L'esistenza di un numero così elevato di microimprese non deve però essere percepito come elemento di freno del nostro sistema produttivo. Primo, perchè anche senza le microimprese accusate di nanismo, l'Italia conserverebbe comunque le sue posizioni di eccellenza nei maggiori settori di specializzazione del made in Italy. Secondo, perchè le microimprese sono comunque attori essenziali nelle filiere produttive e di subfornitura nei distretti industriali italiani e al servizio delle nostre imprese più grandi, che traggono dalle relazioni con le microimprese importanti vantaggi in termini di efficienza. Terzo: perchè pur avendo una produttività mediamente bassa, le nostre numerose microimprese producono comunque grandi cifre in termini di valore aggiunto a cui sarebbe sciocco rinunciare solo per poter “abbellire” statisticamente il dato della produttività media. Basti pensare alla meccanica, laddove le microimprese italiane da sole sono più importanti di intere nazioni come la Danimarca, la Finlandia o il Belgio; nei mobili precedono la Spagna, nei prodotti in metallo sono davanti alla Polonia, negli alimentari sono davanti all'Austria.

In definitiva, è chiaro che l'elevata presenza di microimprese nei nostri settori di specializzazione abbassi, sì, la nostra produttività media manifatturiera complessiva ma accresce e non frena affatto le nostre leadership territoriali.

Tutto ciò, naturalmente, non significa che l'Italia non debba attuare misure che favoriscano la crescita dimensionale delle aziende. Ma tale crescita dimensionale non dovrebbe riguardare solo le microimprese e il loro presunto nanismo quanto, piuttosto, le nostre medie e grandi imprese: per

rafforzarle, per renderle protagoniste ancora più innovative e mondiali ed evitare che esse, raggiunti certi limiti di capitalizzazione, vengano acquisite da gruppi stranieri.

I falsi miti del “nanismo” delle imprese italiane sono stati messi a nudo. L'importanza di far crescere le Pmi è innegabile, ma non è necessario denigrare il loro assetto industriale che, come visto, è solido. Analizzando i dati aggregati, è lampante come il valore aggiunto per occupato a prezzi costanti, che determina la produttività, sia incrementato nella manifattura italiana, più che in Germania, nel corso dell'ultimo quinquennio.

Le microimprese (estendendo il concetto di microimpresa a tutti gli operatori da 1 a 19 addetti, e non solo fino a 9 addetti come avviene comunemente) non frenano la produttività e la competitività del sistema-Italia, anzi, esse rappresentano una spinta propulsiva eccellente.

Se l'Italia, nell'Ue a 27, può vantare la prima posizione in quanto a valore aggiunto nei settori dell'abbigliamento, delle pelli-calzature, e la seconda posizione (appena dopo la Germania) nelle macchine e apparecchi meccanici e nei mobili e sedute, lo deve all'”ecosistema” di micro e piccole imprese del sistema-Italia, parte essenziale delle catene di valore che forniscono le medie e grandi imprese (una minoranza nel nostro Paese), costituendo quelle filiere produttive che rappresentano il motore della produttività italiana. I distretti industriali sono, in termini di efficienza e competitività, la punta di diamante dell'economia manifatturiera italiana, a prescindere dalle dimensioni delle imprese.

C'è un dato che è importante sottolineare: nelle piccole imprese manifatturiere con 20-49 addetti l'Italia precede la Germania per produttività del lavoro: 59.400 euro contro 52.300.

Da qui deriva una importante riflessione: i fondi in arrivo del Recovery Fund, quei 209 miliardi di euro destinati al nostro Paese, non dovranno essere utilizzati con fini “elettorali”, per accontentare un po' tutti, a pioggia. Sarebbe un errore madornale non avere una visione di sviluppo, di che tipo di Paese vorremo diventare negli anni. Sarà invece fondamentale concentrare le risorse su pochi ambiti, quelli in grado di dare una spinta reale alla crescita del Paese. Tra questi, i fondi riservati alla digitalizzazione e agli investimenti in macchinari 4.0 delle Pmi dovranno essere rafforzati, poiché la manifattura – se ancora non si fosse capito – rappresenta una forza di traino impressionante per l'economia italiana, con

ricadute benefiche anche su altri settori. Per valorizzare appieno le risorse europee, sarà necessario investire nell'aumento della produttività delle micro e piccole imprese che, come visto, rappresentano la stragrande maggioranza del sistema produttivo del Paese, ma delle quali troppo spesso ci si dimentica, o di cui si parla a sproposito, senza conoscere i dati

r
e
a
l
i

d
e
l
l
a

l
o
r
o

f
o
r
z
a

a
g
g
r
e
g
a
t